

Jocelyne Saucier

IL SEGRETO
DEI CARDINAL

Traduzione di Luciana Cisbani



I P E R B O R E A

Quando il vecchio gufo coi denti spalmati di nicotina ha fatto quella domanda, ho capito che era arrivato il momento folkloristico.

Non che la cosa mi dispiaccia. Adoro il momento in cui avverto che nella conversazione salta fuori la nostra famiglia, e che mi faranno quella domanda.

La nostra famiglia è la cosa più fantastica della mia vita e l'argomento di maggior successo delle mie conversazioni. Noi non abbiamo niente in comune con gli altri, ci siamo creati col nostro stesso soffio, siamo essenziali l'uno per l'altro, unici e dissonanti, i soli della nostra specie. Tutta la gentucola che ha svolazzato intorno a noi ha finito col bruciarsi le ali. Non è che siamo cattivi, ma tiriamo fuori i denti. Quando una banda di Cardinal decideva di farsi largo, se la davano tutti a gambe.

«Ma insomma, in quanti eravate?»

A quella domanda scatta la meraviglia, mi è capitato talmente tante volte da far girar la testa. Non riuscirò mai, credo, a nascondere il mio orgoglio quando li sento ripetere in coro, sconvolti e sgomenti:

«Ventuno? Ventuno figli?»

Subito dopo arrivano le altre domande, sempre le stesse, più o meno: come facevamo per

i pasti (le dimensioni del tavolo, è inevitabile che una donna voglia saperlo), come facevamo a trovare un alloggio adatto (con quante camere?), com'era il Natale, il rientro a scuola dopo le vacanze estive, l'arrivo di un altro figlio, e vostra madre non era sfibrata da tutti quei bambini?

Allora io racconto. Della casa che nostro padre aveva trasferito da Perron a Norcoville dopo che aveva scoperto la miniera. Delle quattro cucine, dei quattro salotti, dei quattro minuscoli bagni (dicevamo «gli stanzini»: non c'era né vasca né lavabo). Era una casa di quattro appartamenti, nostro padre si era limitato a buttar giù dei muri. Con quelli che mi danno retta ci vado giù pesante. E parlo delle due dozzine di uova al mattino, dei quarantacinque chili di patate nello scantinato, delle zuffe prima di andare a scuola per recuperare ciascuno i propri stivali e alla sera per guadagnarsi un posto davanti alla tele. Zuffe di continuo, per niente, per divertirsi, per abitudine. Il momento del folklore.

Racconto quello che mi hanno raccontato. Io sono stato tagliato fuori dalla parte più bella della nostra vita familiare, quando eravamo i Big, quando eravamo ancora più o meno tutti in casa e fantasticavamo su quello che ci attendeva il giorno in cui avremmo lasciato Norco, uno dopo l'altro, per lanciarcì alla conquista del mondo. Era l'epoca di Geronimo, di Zampillo, LaTommy, ElToro. Gli anni Sessanta. La miniera era chiusa, Norco cadeva a pezzi, le case scomparivano (o venivano spostate, o le incendiavamo noi), le sterpaglie invadevano i lastroni di cemento, le erbacce smangiavano le strade sconquassate: e noi regnavamo su Norco. Car-

dinal, avrebbero dovuto chiamarla, non Norco, perché lo zinco di quella miniera era stato nostro padre a scoprirlo, ed è a lui che l'hanno rubato.

Io non ero ancora nato quando l'hanno chiusa. Costernazione, sconforto e piagnistei nelle catapecchie dei bifolchi, ma non in casa nostra. Per noi era un gran giorno. La Northern Consolidated era inciampata nella finanza internazionale, colando a picco insieme al prezzo dello zinco, ed era finita nella merda. Ma noi non c'eravamo di certo messi a piangere: la nostra miniera era tornata nostra.

Io sono nato un anno dopo, gracilino e con la testa a punta, ragion per cui sono stato l'ultimo, il ventunesimo, e mi hanno soprannominato Fanalino. Quando nostro padre ha visto quel mucchio di ossicini che strillava nella culla (per via del forcipe? Perché rovinavo la stirpe?) ha deciso che non ce ne sarebbero stati altri.

L'ultimo della serie dunque, il Fanalino, quello che ci si metteva sottobraccio, sulle spalle, che ci si passava di mano in mano, sempre a rimorchio e che frignava, gridava e piangeva, perché avevo paura di essere dimenticato da qualche parte. Dio, quanto ho gridato e pianto! Solo a pensarci sento ancora la laringe che si protende e vuole farsi spazio nella gola, il bruciore dell'aria nel grido che si gonfia, si allunga, si incaponisce a infilare la nota più acuta, e si ostina anche quando c'è già qualcuno che mi ha afferrato per la collottola o per la manica e mi trascina dove stanno andando tutti quanti, una bella combriccola di Cardinal, piccoli e grandi alla rinfusa, che si lanciano all'assalto di un'altra idea delirante.

Non che io piangessi sul serio. Protestavo. Per il fatto di essere così piccolo, così delicato e così indifeso. Così poco Cardinal. Gli altri uscivano a correre con trenta gradi sotto zero, a piedi nudi nella neve, e a me invece già con il primo fresco d'autunno calcavano un berretto fin sopra alle orecchie per via delle continue otiti. Il giorno dopo loro confrontavano i rispettivi geloni, ed era a me che chiedevano di palpare la pianta del piede gonfia per stabilire a chi toccava la più bella vescica da gelo. Naturalmente zoppicavano poi per giorni, e se solo uno faceva una smorfia di dolore gli altri scoppiavano a ridere.

Magri, ma con tanta di quella tensione nei muscoli e nei nervi che sembravano sempre pronti a spiccare un salto, perennemente all'erta, sulla linea di partenza di una corsa oppure appostati davanti a una preda di cui avrebbero fatto un sol boccone.

Noi apparteniamo alla razza dei vincitori. Di quelli che non si piegano né si spezzano, di quelli che non si lasciano corrodere l'istinto, che spalancano le ali e corrono incontro al pericolo. A Norco, noi eravamo i King.

Io ero sotto la loro protezione e non avevo paura di niente, se non di essere dimenticato nella confusione. Eravamo così tanti.

A volte partivamo in otto o in dieci. Andavamo a incendiare una casa abbandonata, a dare la caccia a qualche bestia pelosa o a chissà cos'altro, loro non me lo dicevano. E all'improvviso, senza che sapessi il perché, il gruppo si divideva. Tre o quattro seguivano ElToro o Tintin o Zampillo, gli altri correavano tra l'erba

secca, e io, solo soletto in quel grande campo disseminato di resti di abitazioni, sentivo lo spazio allargarsi in un modo allucinante, e l'urlo di panico che saliva a grattarmi la gola. Molte volte non avevo ancora iniziato a gridare che già sentivo: «Tira su Fanalino!» Tintin, di solito. Lui si era accorto che mi ero staccato dalla spedizione e mandava in mio soccorso Wapiti o qualcun altro dei Cuccioli.

Avevo cinque, sei anni, la città mi appariva immensa. Mi bastava però stare sul tetto di lamiera del capanno della dinamite, che usavamo come scivolo d'inverno ma anche d'estate, per riuscire a vederla tutta quanta. Dalla caserma dei pompieri ormai fuori uso, ma ancora di un bianco accecante sotto il sole (l'avevano costruita appena prima della chiusura della miniera), fino ai tuguri di cartapesta sparpagliati ai margini della foresta, c'erano tre ampi rettangoli erbosi e in mezzo a quella desolazione un po' di case sparse, fatiscenti o sul punto di diventarlo. Stessa cosa dall'altra parte: spazio, erba alta, strade di bitume grigio e purulento, costruzioni isolate e, un po' ovunque, cumuli di materiale lasciato lì da quando le case erano state trasportate altrove: fondamenta di cemento, rimesse crollate, la carcassa di un'auto che non aveva voluto andarsene via con loro. E talvolta, che meraviglia, una casetta tutta bellina e pulitina che coltivava i fiori e l'insolenza. Come quella dei Potvin, che un tempo era stata il municipio della città. Due figli soltanto. Il maschio andava a scuola in un collegio, la femmina in convento, e la loro madre suonava l'organo in chiesa. Gente ricca che noi disprezzavamo allegramente.